

Giovanni Paolo II è giunto ai venticinque anni del suo pontificato provato nelle condizioni fisiche ma indomito in quelle mentali e spirituali, desideroso come in tutto il quarto di secolo appena trascorso di visitare nuovi Paesi, magari di andare a Mosca, una volta culla del comunismo sovietico e ora capitale della fede cristiana ortodossa, a diffondere il messaggio cattolico e a sollevare le masse contro le ingiustizie del mondo. Non a sollevarle con le armi, si intende, ma con la parola, con le opere in modo tale che la buona novella si diffonda e gli uomini, tutti gli uomini, comprendano la necessità di modificare radicalmente l'economia mondiale nella quale il venti per cento degli abitanti del pianeta consumano i tre quarti di quanto si produce mentre la fame e le malattie falciavano interi continenti e paesi senza che nessuno interveniva in maniera efficace. L'impegno di destinare lo 0,07 per cento del Pil a favore dei Paesi sottosviluppati è stato assunto solennemente dai Paesi sviluppati dell'Occidente ma, finora, non è stato in nessun modo realizzato. Da questo punto di vista il pontificato di Giovanni Paolo II è stato assai importante per il suo valore profetico e per il messag-

gio di fraternità ed eguaglianza che la Chiesa di Roma ha diffuso in tutto il mondo. Così è stato di notevole significato il perdono che il Papa ha chiesto per sé e per la Chiesa di fronte alla barbarie dei fascismi e al massacro degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Giovanni Paolo II è stato il primo pontefice che ha condannato con chiarezza i compromessi molto ampi che furono stretti tra le dittature di destra e il Vaticano negli anni dalla prima alla seconda guerra mondiale. Quanto alla lotta condotta contro l'Unione sovietica e il regime comu-

nista negli anni Ottanta, all'inizio del suo pontificato, oggi si può dire, io credo, che quel regime non meritava di sopravvivere al declino mondiale del comunismo, che si caratterizzava per essere una dittatura burocratica, assai lontana dalle idee di eguaglianza che avevano nutrito i primi rivoluzionari. La battaglia aperta di Giovanni Paolo II è stato probabilmente uno dei fattori che ha accelerato il crollo e, da questo punto di vista, non può che darsene un giudizio positivo. Che a quel regime non sia succeduta una democrazia moderna ma, dopo

NICOLA TRANFAGLIA

varie vicende, sembri stabilizzarsi un regime autoritario sotto la guida di un ex ufficiale del Kgb dotato di assai pochi scrupoli è un fatto che deve far riflettere su quelli che sono i frutti delle dittature, anche di quella comunista. A questa parte centrale del pontificato di Karol Wojtyła se ne contrappone un'altra che riguarda il governo della Chiesa e l'atteggiamento complessivo verso la società italiana e internazionale. Ed è qui che emergono la formazione culturale del Papa, i suoi legami con la società polacca da cui viene e dal cattolicesimo dell'Eu-

ropa orientale, la sua assai forte diffidenza verso tutto quello che appare come segnale di un cambiamento epocale o della modernità. Basta ricordare la sua ostinata resistenza all'ingresso della donna nel sacerdozio o alla possibilità per i sacerdoti di contrarre matrimonio come accade nella Chiesa protestante e in quella anglicana. O ancora è sufficiente rammentare la sua forte opposizione al divorzio e al tentativo, in alcuni suoi discorsi, di convincere i cattolici a riaprire una questione chiusa prima con una legge, poi con un referendum già trent'anni fa.

Questo atteggiamento del Papa è particolarmente contraddittorio di fronte ai tentativi incessanti che egli stesso ha fatto e continua a fare per allargare i confini del cattolicesimo e percorrere la strada verso un ecumenismo cristiano capace di unire tutte le confessioni che si rifanno alla predicazione di Gesù Cristo e dei suoi dodici apostoli. Ma proprio questo esempio rappresenta la prova di una visione del mondo, per certi aspetti irrisolta e contraddittoria, nel pontificato di Giovanni Paolo II. Profetico e audace sul grande problema dell'egua-

glianza degli esseri umani al di là del luogo di nascita, del clima o della condizione sociale e intellettuale. Wojtyła restringe le sue prospettive quando affronta i problemi del comportamento umano in Occidente e all'interno della Chiesa e pensa di potere, o dovere, mantenere regole e sistemi che erano stati adottati in società profondamente diverse da quelle contemporanee.

Attento a cogliere le contraddizioni delle grandi potenze e della politica mondiale, il pontefice non riesce invece a rendersi conto della necessità crescente di andare, pur con alti costi, verso l'unificazione delle religioni cristiane e verso la modernizzazione della Chiesa cattolica (come della società italiana). È come se iniziasse un volo in un cielo assai alto e poi restasse frenato lì in alto da remore che appartengono a un altro tempo. In questo senso, difficile sarà il compito del successore quando arriverà il momento poiché non si tratta di proseguire semplicemente il cammino ma neppure di rifiutare il messaggio straordinario di Giovanni Paolo II sul piano planetario per la soluzione del problema oggi centrale che è quello del sottosviluppo e della profonda ingiustizia che rappresenta.

Un Papa mondiale ma poco moderno

Se avesse vinto il Nobel | L'uomo della Via Crucis

LIDIA RAVERA

Non mi pare di aver sentito tre grida di «Urrah» per il conferimento del premio Nobel per la Pace a Shirin Ebadi, non mi pare di aver sentito voci femminili levarsi in un compatto e fiero, soprano e contralto, coro di giubilo, con coloriture di piccola vendetta di genere. Forse ero distratta, ma non ho visto donne in piazza, per celebrare il riconoscimento ad una donna che combatte per le donne più oppresse di tutte, le musulmane, e contemporaneamente, anche lo scacco del concorrente favorito, il Sommo Pontefice. Giovanni Paolo Secondo. Il papa polacco, il grande viaggiatore, il bonario e infaticabile dispensatore di posti da Santo e Beato, ma, soprattutto, il rigido e implacabile massacratore della modernità, un padre antico e sessuofobico, incapace di accettare le più ovvie conquiste di civiltà relazionale: il divorzio, il diritto di interruzione della maternità a solo e insindacabile giudizio di chi al servizio della specie ha messo il suo ventre, una parte del suo corpo. Incapace di considerare titolari di quel che è essere aiutati i non allineati alle regole del cattolicesimo di più stretta osservanza: i conviventi non sposati, gli omosessuali non occultati dietro tonache schermo o bugie di adeguamento, gli omosessuali aperti e confessi, puliti e normali, i cittadini e le cittadine omosessuali che pretendono di non essere discriminati in base ai propri affetti o gusti, alle proprie preferenze intime, che si aspettano di non avere spie in camera da letto. Di non dover pagare per le proprie scelte di vita, non violente e non illegali. Incapace di ammorbidire le sue posizioni sull'uso del preservativo perfino di fronte ai milioni di morti di Aids in Africa e nel Terzo Mondo, perché salvare una vita, anche una sola, è più importante di qualsiasi catechismo. Incapace di concedere alle donne che non possono avere figli di godere delle conquiste della scienza, di avere accesso alla procreazione assistita, di essere più felici... perché anche un po' di felicità, è più importante di qualsiasi catechismo. Se Giovanni Paolo Secondo avesse vinto il Nobel, mi sarei adombrata (per usare un termine

elegante): non basta essere contro la Guerra per essere a favore della Pace. Lavorare per la Pace vuol dire anche rinunciare ad una gestione autoritaria del proprio potere, anche se è un potere spirituale. Lavorare per la pace in un mondo percorso da squilibri economici gravissimi e diversità religiose che si esprimono attraverso cinture di tritolo, bombe, massacri e suicidi, in questo mondo minato dall'integralismo, essere per la pace, per una possibile armonia futura, vuol dire anche saper mettere in discussione sé stessi e le proprie regole, essere meno normativi, più aperti. Mi sarei, ora che ci penso, davvero infuriata se la massima onorificenza, l'unico premio che ha per oggetto non qualità artistiche o competenze scientifiche, bensì qualità morali, fosse andato a Giovanni Paolo Secondo: per essere pacifisti, oggi, bisogna cedere un po' di terreno, non rilanciare all'infinito sui capisaldi della propria dottrina. Nemico della pace, oggi, è ogni integralismo, è nemico chiunque, nel profondo, non accetti le altre anime del mondo. Non ho sentito, forse ero distratta, il sollievo di uno scampato pericolo accompagnarsi alla notizia che l'Accademia di Stoccolma aveva scelto l'avvocato delle donne e non il Pontefice che, da 25 anni, ne ostacola la vita privata e pubblica (per esempio opponendosi al sacerdozio femminile), anche se, a parole, le celebra, ma a parole son buoni tutti a stare dalla parte delle donne. Infatti è da duemila anni che siamo celebrate, fregate e celebrate. Non ho sentito applausi scroscianti, né pensieri grati ai saggi dei paesi freddi. Forse ero distratta. Oppure, più probabilmente, ottundevo i sensi laici, o cattolici dissenzienti, il diffuso quanto inspiegabile gradimento che Giovanni Paolo Secondo incassa anche a sinistra. Il Papa, scusate l'irrispettoso paragone, sembra diventato un Supereroe. Una specie di «Megazut Mazinga» che vola altissimo sopra le pallottole degli attentatori grazie all'intervento personale della Madonna di Fatima, uno che nonostante gli ottant'anni, un cancro operato, il morbo di Parkinson e gli altri acciacchi tipici della longevità, non si ferma un minuto, benedice di qua e di là, predica,



Un agente delle forze speciali controlla un ragazzo svenuto durante gli scontri, in cui la polizia ha fatto ampio uso di gas lacrimogeni, sotto il palazzo del Governo a Baku. Centinaia di appartenenti all'opposizione hanno manifestato per protestare contro Haydar Alyev, dichiarato vincitore nelle elezioni presidenziali che, secondo l'Osc, sono state truccate.

incontra, raduna, legifera e santifica. Certo, sul fatto che abbia una bella tempera, non si discute, è pur sempre un ex operaio polacco, formato alla dura scuola del dissenso comuni-

sta, ma da qui a innalzarlo al di sopra delle barriere che lui stesso ribadisce quotidianamente, fra noi (laici) e lui (Papa), il passo è lungo, lunghissimo. Così lungo che sarebbe meglio non farlo.

LUIGI MANCONI

Può apparire singolare che il pontefice che più ha parlato di santità e che, nella storia della Chiesa, più santi ha canonizzato, sia destinato a lasciare di sé un'immagine così umana troppo umana. E che tale identità, tanto intensamente corporea e terrena, si esprima innanzitutto in una figura del dolore. Fino a diventare una icona, accanto alle altre rappresentazioni della sofferenza - nei conflitti bellici, negli esodi, nelle carestie, negli eccidi, nelle migrazioni - che lo scenario mondiale quotidianamente propone. E tuttavia chi, come me, non è cattolico né teologo, non vede in ciò contraddizione. I santi proclamati da Giovanni Paolo II risultano tutti così profondamente calati nell'avventura umana - anche quando quell'avventura appare lontana e, talvolta, controversa e discutibile (basta pensare, da ultimo, a Josemaria Escrivà de Balaguer) - da comunicare, comunque, un messaggio fortemente radicato nella storia e nelle sue vicende materiali, nelle sue fatiche e nei suoi dolori. Ecco: il dolore. Per tutta una fase del suo pontificato, la più recente, Giovanni Paolo II è sembrato davvero identificarsi - in carne e ossa - con quel dolore. Essere quei dolori. Il verbo che si fa carne e il verbo che si fa parola rotta, voce spezzata, linguaggio sofferto e sofferente. La figura così forte e imponente declina e reclinava verso una postura che, nelle immagini di questi mesi, appare come piegata, alla ricerca di un abbandono, per così dire, spassato eppur dotato di una vibrante energia. Questa debolezza del corpo non sembra indebolirlo; questa fragilità non sembra umiliarlo; questa sensazione di finitezza sembra, piuttosto, donargli vigore. Molte le

ragioni di questo singolare processo: qui mi limito ad evidenziarne una. La sofferenza nel mondo e di chi lo abita non è, oggi, maggiore di quanto fosse trent'anni fa, ma più diffusa e capillare è la sua visibilità. Assai più intensa è, dunque, la percezione di quella sofferenza nella platea di chi non la patisce in prima persona ma ne è spettatore non sempre distratto. Il papa è l'unica figura d'autorità - l'unica identità riconosciuta - che di quella sofferenza partecipa direttamente: è testimone e vittima, è voce e corpo. È questo - più ancora che il "soglio di Pietro" - a dare autenticità e tensione particolare (e, si potrebbe dire, "violenta") alle sue parole "dalla parte" dei migranti, dei prigionieri, dei cristiani perseguitati; e di coloro verso i quali la Chiesa fu ingiusta e ai quali chiede perdono. Certo, questa dimensione non esaurisce la complessa personalità di Giovanni Paolo II e del suo pontificato. Assolutamente no. Sarebbe un gravissimo errore "sociologizzare" la sua identità e ridurla a una misura tutta pubblico-politica. Resta, evidentemente, la predicazione dottrinale, ecclesiale e spirituale di questo pontefice: è - come giusto - preponderante e non spetta, certo, a me valutarla. Così come resta il suo intransigentismo in teologia e in morale, che solo un osservatore superficiale può considerare contraddittorio con la sua "dottrina sociale". Questo papa è tutte queste cose insieme. Ma nello sguardo dei contemporanei - tra i quali i cristiani sono minoranza - resta l'immagine dell'uomo della via crucis: e non come parabola evangelica o, comunque, metafora dell'esperienza religiosa. Bensì, come corpo vivo che vacilla inesplicita cade.

segue dalla prima

Dove vola il vicepremier

Anche la resistenza eterodiretta di Caspari, questa volta, ha fatto cieca. Un buon colpo politico, quello di Fini, che gli restituisce d'incanto la leadership del suo partito e costringe il Presidente del Consiglio a rifugiarsi nell'artificiosa distinzione tra voto offerto ad un tema del programma di governo e ad un tema, come dire, improvvisato. La verità è che, indipendentemente dai tentativi di coprire sotto una coltre di understatement lo scontro interno, esso ha, in questi giorni, raggiunto picchi altissimi nella Casa delle libertà. Basterebbe la dichiarazione di Cè subito dopo la conferenza stampa di An o quello che ha scritto, sempre ieri, "La Padania" per rendersene conto. D'altra parte, sul terreno delle minacce, Bossi, in questa settimana, le ha davvero tentate tutte. Avant'ieri è arrivato a dichiarare, per bocca del fido Calderoli, che era pronto a dimettersi dal governo se Fini fosse andato avanti nel proposito di tradurre in testo di legge le sue idee sul voto amministrativo agli immigrati, ma ha dovuto precipitosamente fare un passo indietro perché ha capito che questa volta il premier non era in grado di coprirlo. Insomma, da oggi salta lo schema abituale che nella Cdl ha consentito sempre al capo della Lega, in questi due anni e passa di governo, di godere di un'assoluta libertà di movimento: gli bastava essere docile ed ubbidiente con il premier, per potersi com-

portare da ribaldo con gli altri alleati. In tutte le "vertenze" interne insorte tra lui e gli altri partner, Berlusconi ha sempre compreso solo le ragioni del suo ministro prediletto. Con Fini e Follini ha infatti sempre usato due argomenti di indubbia efficacia: Bossi si sa da tempo immemorabile come è fatto e del bisogno che avverte di parlare ai suoi. Si sa bene che è un politico sui generis, che sbuffa, sbraita, usa un linguaggio inaccettabile, talvolta prende cappello, ma nei passaggi cruciali della maggioranza diventa ragionevole fino alla docilità. Un alleato vero, come li preferisce il premier. Il secondo elemento è sempre apparso ancora più convincente del primo: che facciamo di fronte alle sue intemperanze, lo sbattiamo fuori dall'alleanza e andiamo di filato alle elezioni. Ci conviene un'operazione del genere? Pur mugugnando, gli alleati, di fronte a tale discorso hanno sempre abbozzato. A partire dalle recenti amministrative in cui la Cdl, come coalizione, ha perso voti, questi due argomenti non reggono più. Per un fatto semplice perché in almeno due elezioni l'influenza di Bossi sul risultato finale è apparsa nefasta: la polemica non casuale di quest'ultimo su Roma ladrona ha nuocciuto molto di più di quanto non si immaginò al presidente uscente della provincia di Roma, Moffa, esponente di An, mentre in Friuli la candidatura imposta di Alessandra Guerra ha portato la coalizione di maggioranza al disastro. Gli alleati si sono fatti due conti. Finché la violenza verbale del capo della Lega viene vissuta dagli elettori come un irrilevante fenomeno di folclore, il problema non si pone, ma se essa è finalizzata a far perdere voti ai singoli partiti dell'alle-

anza, nessuno è disponibile al silenzio per un becero patriottismo di coalizione. Neanche lo spauracchio delle elezioni anticipate, usata al momento giusto da Berlusconi, regge più, perché risente di uno scenario mutato: vale certo per Fini e Follini, ma, in misura di gran lunga maggiore, per Berlusconi e Bossi. Il primo guida un partito particolare

che, per gli interessi che rappresenta, non potrebbe in nessun caso tornare all'opposizione senza lasciare una quota altissima di consensi sul campo ed il secondo, dopo i tre strappi subiti dal proprio elettorato, sarebbe destinato a dissolversi definitivamente. Ma insieme a tutte queste motivazioni, ne esistono altre che per Fini assumono un carattere

dirimente. La prima è tutta politica. Quel suo senso della moderazione "a prescindere" era diventato in questi anni una maschera che lo relegava in un cono d'ombra, mummificandolo in un ruolo di assoluta insignificanza. La seconda è di carattere psicologico. Il tasso di moderazione, talvolta di rassegnazione, esibita spesso al governo dal vicepremier,

è apparso, alla lunga come un fenomeno di mollezza fortemente connotato alla natura del personaggio. La qual cosa, in una formazione politica che porta nel proprio codice genetico la predilezione per le personalità forti, ha finito per suscitare il disdegno della stampa, dei vignettisti e, sottovoce, come capita nei partiti di governo, anche degli aderenti di An. Sotto tale aspetto le dichiarazioni di Donna Assunta Almirante, nune tutelare del partito, volte a cogliere gli umori del ventre profondo dell'ex Msi assumono un grande valore: nello scorso giugno sono state contrarie e persino irritanti nei confronti della politica di Fini, oggi sono tornate entusiastiche. A questo punto bisogna fare per onestà una precisazione. L'Unità è stata spesso molto critica con il vicepremier. Oggi bisogna ammettere che la presentazione di questo testo di legge restituiva Fini alla luce. Si tratta infatti di un gesto politico vero (come non capita ormai più di osservare in questa scialba stagione) destinato a fargli abbandonare il ruolo ancillare che si era scelto. Lo svincola infatti dalla Bossi-Fini, vissuta da quando si muove sul versante europeo, come una prigioniera che gli sottrae allure internazionali, a cui aspira in forma spasmodica. A dimostrazione che in politica basta talvolta invertire la marcia per ritornare protagonista sulla scena. Fini ha ieri indicato un percorso di destra moderna, di cui sa Iddio il bisogno che c'è in questo paese ed ha esibito davvero e, ripeto, per la prima volta, una politica moderata. La quale non è subire in silenzio le angherie di Bossi, ma avere una strategia per i prossimi anni.

Agazio Loiero

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 16 ottobre è stata di 173.039 copie</p>		